

Contributo di un gruppo femminista francese al Seminario su  
L' OCCUPAZIONE FEMMINILE  
organizzato da LOTTA FEMMINISTA a Roma il 6 e 7 Luglio 1972

Il movimento di emancipazione della donna è direttamente legato alla questione del lavoro delle donne; anzitutto storicamente: è l'ingresso in massa delle donne nella produzione, negli U.S.A., nel corso della seconda guerra mondiale e quindi la loro espulsione brutale dal 1945 al 1947, che è stata il fattore determinante per l'apparizione di nuove forme di organizzazione femminile.

Ma se le donne hanno cominciato, a lottare, a organizzarsi entrando nella produzione, la rivendicazione di un lavoro all'esterno costituisce dunque il loro obiettivo? In realtà le donne vogliono far riconoscere come lavoro produttivo i compiti e i servizi domestici che forniscono in quanto casalinghe all'interno della casa. Non sono delle disoccupate che reclamano un lavoro ma delle produttrici senza reddito che rivendicano la possibilità di non vivere "a carico" di un altro, padre o marito.

#### PERCHE' LE DONNE LAVORANO?

A titolo di risposta un'inchiesta fatta dalla C.Z.F.D.T. presso le commesse fornisce i dati seguenti: 35% per assoluta necessità, 60% per migliorare il bilancio familiare, 5% per il gusto del lavoro, per non restare a casa o per essere indipendenti. E' dunque un'infima minoranza che ha la scelta tra lavorare e non lavorare fuori casa. Per la maggioranza la questione è determinata dall'insufficienza del reddito del marito o dall'inflazione. Se si studia l'indice di attività delle donne in funzione della categoria socio-professionale del marito, ci si accorge che è proprio questo il fattore determinante.

#### STUDI E CONGIUNTURA (pubblicazione dell'I.N.S.E.E. dicembre 1964)

Categ. socio-professionali del marito	Indice di attività della donna
Conduttori agricoli	59,4%
Salariati agricoli	17,5%
Agricoltori	0,1%
Industriali e Commercianti	40,3%
Professioni liberali (quadri sup.)	22,8%
Quadri intermedi	37,2%
Impiegati	37,9%

Operai	28,7%
Personale di servizio	40,5%
Altre categorie	19,5%

Al contrario di quelle il cui marito occupa un impiego intermedio, sono dunque le mogli dei operai e dei quadri superiori che lavorano meno ma evidentemente per delle regioni differenti: bisogna qui rammentare le responsabilità familiari della maggior parte delle donne della classe operaia (si sa che solo il 6% delle donne con tre bambini e più, lavorano fuori).

Questa presenza di donne nella produzione può allora essere rivendicata dai movimenti femministi come una conquista? Nel 1968 il 40% delle donne di più di 15 anni erano attive in Francia. In altri termini, 1/3 della mano d'opera in Francia è rappresentato da donne (cioè 7 milioni di donne attive). Per spiegare queste cifre bisogna richiamarsi meno alla rivendicazione del "Diritto al lavoro" e alla pressione delle donne che alla penuria di mano d'opera che minaccia lo sviluppo capitalistico. La mancanza di forza lavoro appare in effetti come punto di strozzatura dell'espansione. E' la stessa causa che ha determinato il ricorso alla mano d'opera straniera e alla mano d'opera femminile. In Francia la penuria si fa sentire più che altrove all'indomani della seconda guerra mondiale; ed è allora che la percentuale di donne attive è più forte. E quale è la situazione attuale? "... Per poco che gli indici di natalità restino deboli, l'Europa e gli U.S.A. conosceranno, a partire dalla fine degli anni '70, una grave crisi di mano d'opera. Certi esperti arrivano fino ad annunciare una penuria di diversi miliardi di lavoratori in Gran Bretagna e Germania dell'Ovest. Diventerà allora urgente il trarre pienamente partito da una riserva di mano d'opera ancora largamente sotto utilizzata: Le Donne. Entreprise 8.4.72. Lo stesso articolo fornisce l'ultimo stato dell'occupazione femminile in Francia, che resta molto elevata in confronto agli altri paesi europei: 46,6% delle donne lavorano al giorno d'oggi. Le donne costituiscono dunque la sola riserva di forza lavoro ancora disponibile. Come mostra l'esempio della Svezia e del Giappone la penuria di mano d'opera è stata incontestabilmente il motore dell'evoluzione, e giocherà in futuro nello stesso modo. Ma occorre essere più precisi; nella misura in cui la maggioranza delle donne nubili, per le quali l'attività è una stretta necessità, erano già attive, di fatto solo il gruppo delle donne sposate costituiva delle riserve potenziali di mano d'opera.

La differenza degli indici di attività femminile nei diversi paesi dell'O.C.D.E. corrisponde in realtà ad una differenza del livello di attività delle donne sposate. Il 33% delle donne hanno un lavoro remunerato negli U.S.A., il 45% in Svezia. In Francia una donna sposata su 3 ha un'occupazione (il 34% esattamente secondo Le Monde del 19.4.72) e 45 nella regione parigina e nella bassa Normandia, settore in cui l'indice di attività femminile è il più forte.

Si è visto che non si tratta assolutamente di un fenomeno congiunturale. "Contrariamente ad un'opinione molto diffusa, è inutile pensare che il lavoro delle donne sia una realtà passeggera destinata a scomparire non appena il livello di vita generale sarà sufficientemente aumentato. Si osserva al contrario che è nei paesi più ricchi che lo sviluppo dell'occupazione femminile è stato più rapido nel corso di questi ultimi anni" (O.C.D.E. Seminario Sindacale sull'occupazione della donna, Parigi, novembre 1968, rapporto finale).

Se negli U.S.A. il dopoguerra ha visto il ritiro della mano d'opera femminile di cui la guerra aveva favorito l'occupazione, la situazione non deve essere comunque interpretata come un ritorno alle condizioni precedenti di produzione e di impiego e particolarmente in Francia. E' qui in effetti che il livello di occupazione femminile è il più forte di tutta l'Europa l'indomani della seconda guerra mondiale. Se noi continuiamo a considerare la mano d'opera femminile come una forza d'appoggio per i capitalisti un esercito industriale di riserva noi siamo dunque in ritardo di parecchi anni sulla pianificazione capitalista.

#### LA DISOCCUPAZIONE DELLE DONNE. IL MERCATO DEL LAVORO FEMMINILE

E' certo che tra le domande d'impiego non soddisfatte si conta sempre una larga proporzione di donne; ma permette questo di dire che le donne sono sistematicamente vittime di segregazione nell'ottenere un'occupazione, che si rifiuta di lasciarle lavorare? Se fosse vero, una donna non troverebbe un posto senza che prima tutti gli uomini ne avessero uno. In realtà non si ha a che fare con un solo mercato del lavoro, dove si eserciterebbe la discriminazione nei confronti delle donne, ma di due mercati di forza lavoro, con ciascuno la sua specificità per il capitale (allo stesso modo in cui si deve distinguere il mercato della forza lavoro nazionale e quello della mano d'opera straniera, ugualmente bisognerebbe distinguere all'interno della mano d'opera femminile ancora, le francesi e le immigrate. Ma su questo torneremo.) Ci sono, naturalmente, dei settori comuni ai due sessi. Parlare di due mercati del lavoro è anzitutto richiamare la divisione dei settori: le donne si ritrovano in due tipi di industria; le industrie tradizionali quali l'abbigliamento, confezioni, industrie tessili, del cucito e industrie alimentari, settori molto spesso in recessione, D'altra parte le industrie in piena espansione come le costruzioni e lettroniche. Ma questa divisione dei mercati del lavoro che è sempre più netta ha pure il suo corrispondente nel posto speciale che occupano le donne nella gerarchia dei salari e dei posti. E ciò anche la ragione per la quale è impossibile dire che si espellono le donne dalla produzione per sostituirle con degli uomini: non c'è sostituzione diretta possibile della mano d'opera femminile da parte di una mano d'opera più costosa, che non presenta le stesse caratteristiche e soprattutto più esigente, più disposta a rivendicare. Quando le donne sono le prime licenziate in periodo di recessione, non è lì che avviene la discriminazione ma essa si produce nella misura in cui la recessione colpisce proprio i settori dove esse sono più numerose (es: tessili).

Resta da sapere perchè le donne sono occupate in massa nei settori in recessione? Si dirà che, nelle industrie tessili esse continuano ad assicurare una produzione che aveva un tempo per quadro la cellula familiare e che la localizzazione della forza lavoro femminile si spiega con il mantenimento di rappresentazioni ideologiche della donna come casalinga... Senza negare la realtà di questa ideologia si richiama un fatto più determinante: può darsi che la scarsa redditività dei settori dove le donne si concentrano non permetterebbe di attirarvi la mano d'opera maschile per mezzo di alti salari. Poichè si può giustamente definire, in questi termini il lavoro femminile: poco remunerato, implicante poche responsabilità o iniziative e poco qualificato; esige principalmente resistenza nervosa e destrezza manuale; si tratta quasi sempre di compiti parcellizzati e di pura esecuzione.

Un rapporto del P.S.U. dà queste cifre significative:

Operai 5.179.600

Operaie 1.178.600

fra gli operai 23% sono operai specializzati e il 43% operai professionalizzati e il 6,3% capi squadra; fra le operaie si contano 53% operaie specializzate, 18% operaie professionalizzate e 2,3% capi squadra.

E da un'inchiesta dell'I.N.S.E.E. sui salari nel 1968, sebra che un quadro medio donna guadagni il 75% del salario di un quadro medio uomo.

Un'impiegata guadagna in media il 77% di quello di un impiegato.

Un'operaia il 67% del salario di un operaio.

Non è questa la sede per spiegare perchè l'esistenza di una gerarchia dei salari e delle qualificazioni è necessaria alla vita, alla sopravvivenza del capitale... ma di esporre perchè le donne si trovano sempre in fondo alla scala (e l'eccezione conferma qui la regola). Nella misura in cui la donna è identificata con la figura della donna sposata, di cui si conosce la funzione: assicurare gratuitamente la produzione e la riproduzione della forza lavoro, nella sua casa, il salario della donna non è mai stato considerato altro che salario d'appoggio. E' sotto inteso che è il reddito del marito che si prende interamente a carico la riproduzione della forza lavoro e il mantenimento della famiglia. Perfino la donna nubile cade sotto i colpi di questo stato di fatto: per indipendente che sia essa è ugualmente vittima di gerarchie salariali. Si constata che vi è interazione fra la femminilizzazione di una professione e la sua svalorizzazione sul piano della remunerazione. Prendiamo l'esempio dell'insegnamento in Francia: nel momento in cui l'insegnamento perde il suo stato sociale e il suo prestigio professionale, si assiste all'entrata massiccia delle donne nel settore dell'educazione; e, a partire di là, ad una caduta tendenziale del livello della remunerazione in rapporto alle altre professioni. E' ugualmente vero per l'insieme delle funzioni pubbliche.

#### UGUAGLIANZA DI SALARIO

La rivendicazione dell'uguaglianza dei salari non risolve assolutamente il problema degli scarti fra i redditi maschili e femminili. L'articolo II9 del Trattato di Roma della C.E.E. pone il principio dell'uguaglianza fra i salari maschili e femminili, ma le disparità sussistono sotto la copertura della legalità, poichè nella determinazione del salario intervengono le categorie professionali, la quotazione dei posti ecc. Ora le donne sono sempre in basso nella scala delle qualificazioni; e il datore di lavoro può ricorrere a degli artifici giuridici o contrattuali che gli permettano di classificare il lavoro femminile nelle categorie inferiori. Sino al 1960 almeno, in Italia, le operaie avevano una classificazione completamente a parte di quella degli operai. Cosa che si traduceva in salari inferiori, naturalmente.

<sup>8</sup>Se si è soppresso questo arcaismo sotto la pressione delle lotte, è perchè era possibile mantenerlo in modo indiretto, ad un altro livello (con la scappatoia del calcolo dei premi, della remunerazione a cottimo, per es/). Così in Francia l'uguaglianza salariale gioca per l'ammontare del S.M.I.G. ma non si applica per la parte di reddito che supera questo minimo. I sindacati/<sup>81</sup> Sono rapidamente resi conto che l'ineguaglianza salariale tra uomini e donne poneva di fatto il problema della busta paga e del modo in cui sono "calcolati" (cioè giustificati) i salari. C.F. il rapporto sindacale O.C.D.E. già citato. " Nella situazione presente la forma e la validità del riconoscimento del lavoro della donna si fonda no più su un'analisi precisa delle tendenze d'evoluzione delle strutture del lavoro in generale che sulla priorità, l'invocazione di un imperativo " vivile e legale". E' precisamente nell'applicazione delle regole della parità salariale tra uomini e donne che noi constatiamo i limiti di una politica di rivalorizzazione del lavoro femminile in termini di stretta legalità, cioè un tentativo che, sul fondo e nei suoi metodi continua a prendere come parametro di riferimento per la classificazione del lavoro svolto dalla donna, il valore professionale attribuito al lavoro svolto dall'uomo". Per i sindacati al momento attuale, la realizzazione dell'uguaglianza salariale passa attraverso una definizione delle "nuove componenti del lavoro moderno": si tratta di procedere ad una nuova valutazione dei lavori che tenga conto del progresso tecnologico. I sindacati constatano così che la forza muscolare è sempre più la sotto-qualificazione delle donne va aumentando (trad.?). E noi possiamo annunciare questa legge: ogni volta che le donne hanno accesso a un nuovo settore della produzione, è perchè lì i lavori sono dequalificati, e di conseguenza non necessitano che di una formazione minima, una semplice formazione sul posto.

Se il posto che occupa la maggior parte delle donne nell'industria non richiede una formazione specifica perchè si continua a darne loro una? Non è sufficiente per rispondere a questa domanda richiamare come gli alunni che preparano il C.A.P. "collettività" partecipino, nel quadro della loro formazione all'intervista del C.E.T. (trad.?)

Sarebbe opportuno piuttosto porre in modo generale il problema della formazione della forza lavoro nella scuola e dell'interesse che trova il capitale a mantenere degli insegnamenti assolutamente inadeguati. Una cosa verificata in ogni caso, la formazione professionale è un fattore non trascurabile di adesione al lavoro, ora questo è attualmente il problema del giorno del padronato, ottenere l'adesione dei lavoratori alla loro occupazione, ottenere da essi che accettino per avere di che vivere di passare attraverso la necessità del lavoro salariato.

#### LA CRISI DEGLI O.S. E L'OCCUPAZIONE DELLA DONNA

Gli anni '60 hanno visto un'offensiva operaia che il padronato e la stampa borghese hanno identificato sotto il termine: il problema degli O.S., la crisi degli O.S. L'O.S. non è un operaio specializzato, ma un operaio la cui macchina è specializzata. Davanti ad un processo di lavoro sempre più parcellizzato, astratto, monotono, egli risponde con l'assenteismo, i sabotaggi, gli scioperi selvaggi che sfuggono al controllo sindacale. Il Maggio 68 non è che un episodio della lotta continua degli O.S. al momento in cui essa si rivela come crisi politica nel porre il problema del potere. Del resto, due tipi di rapporto si vanno accumulando sulle scrivanie dei padroni, degli economisti del sistema, dei responsabili sindacali: i rapporti sugli O.S. e i rapporti sull'occupazione femminile. Progetto padronale del 28.9.71: "Il problema degli O.S. in Francia non presenta delle caratteristiche uniformi secondo ... il sesso. La relativamente debole occupazione femminile, la debole tecnicità delle qualifi-

cazioni femminili, il tradizionale adattamento delle donne a delle mansioni monotone e semplici sembrerebbero in particolare mostrare che il problema non esiste per ciò che le riguarda, e non in modo molto meno acuto. Risolvere il problema degli O.S. - cioè, per il capitale ristabilire il suo controllo sui movimenti di classe per ritrovare le condizioni di un profitto accettabile - esige più iniziative: anzitutto risuscitare l'adesione al lavoro, nella mano d'opera occupata, con delle concessioni sul piano del salario, della promozione individuale, delle condizioni del lavoro, della gestione stessa dell'impresa facilitando l'adattamento della mano d'opera alla fabbrica con una politica di "relazioni umane." D'altra parte riorganizzare il processo di lavoro in modo da ristabilire il controllo sulla forza lavoro responsabilizzando completamente l'operaio. Soluzione difficile, almeno oggi, poiché passa per la ristrutturazione globale dell'impresa. Ce n'è una seconda che può essere scelta simultaneamente: ricorrere ad un altro tipo di mano d'opera; diventa ogni giorno più evidente che gli immigrati non sono quello che aveva sperato il padronato; anche loro soffrono della monotonia del lavoro industriale e si mettono a lottare, e bisogna tener conto dei fenomeni di razzismo che impediscono di generalizzare il loro impiego. Inconveniente che non presenta evidentemente la mano d'opera femminile la quale, in più, si adatta al lavoro ripetitivo. Secondo il progetto padronale già citato: "Abbiamo visto che le donne sembrano adattarsi meglio degli uomini alla monotonia di certi posti di lavoro. Bisogna dunque domandarsi se non sarebbe meglio incoraggiare il loro impiego. Si urta spesso in questo campo contro una prevenzione dell'inquadramento che stima che l'impiego di personale femminile dovrebbe essere notoriamente costoso per l'assenteismo ... La difficoltà a reclutare uomini condurrà a privilegiare le donne (articolandole rispetto ai lavoratori stranieri). Questa considerazione esigerà la revisione dei posti di lavoro per disporli ordinatamente nell'impiego di una mano d'opera femminile ... "

Fermiamoci su quest'ultimo punto: nel movimento si è fatto spesso la comparazione tra le lotte delle donne e quelle dei lavoratori stranieri esposti a razzismo, il più delle volte a partire da un'analogia tra razzismo e sessismo. Ora è con la questione del lavoro che si scorge meglio ciò che fonda l'avvicinamento fra razzismo e sessismo: si tratta di due fenomeni legati alla stessa realtà economica, allo stesso piano del capitale: la modificazione della forza lavoro attraverso il ricorso ai lavoratori stranieri e alla mano d'opera femminile.

Se noi limitiamo il nostro esame alle fabbriche, una tale strategia non ci salterà agli occhi, presa in considerazione nel calcolo dei salari come la destrezza manuale o la resistenza nervosa. Ora è chiaro che sono quelle le qualità che il processo di lavoro tende a richiedere sempre di più. Nel momento in cui il lavoro presenta delle nuove caratteristiche (monotonia, ripetizione) il capitale sarà condotto ad agganciare il salario a criteri diversi dalla semplice forza fisica ( il grado di attrazione delle mansioni, la noia, ecc... ). La questione è sapere se questa nuova valutazione dei ruoli va cambiando qualunque sia la situazione della donna. Un rapporto padronale del 28.9.71 prende in considerazione la creazione di un "premio per la noia", e per precisare subito che esso non sarà dato che alle categorie che soffrono effettivamente della monotonia delle mansioni industriali. Es: Ora dice lo stesso rapporto - le donne non ne soffrono poiché esse non se ne sono lamentate come hanno fatto gli O.S. maschili. E' dunque chiaro che la nuova valutazione dei ruoli sta per restaurare, tramite differenti artifici, il medesimo gioco delle ineguaglianze salariali.

### La QUESTIONE DELLA QUALIFICAZIONE DEL LAVORO FEMMINILE

Ciò che i sindacati non vedono è che il salario non è il risultato di una busta paga mal concepita ma il frutto della logica capitalistica: il modo con cui il capitale punta sulla mancanza di organizzazione della forza lavoro femminile; e se questa non ha tradizioni di lotta è necessario vedervi la conseguenza diretta del posto che la società le riserva. Ne va pure della questione della qualificazione del lavoro femminile: si osserva che qualificazione e salario elevato non vanno sempre alla pari; ma quello che va sempre alla pari, è il lavoro femminile e bassi salari. E' perchè è falso definire le donne, come fanno i sindacati, come "tecnicamente marginali" e di supporre che l'estensione della formazione professionale cambierebbe qualcosa nella loro situazione.

"Le donne sono talvolta più competenti degli uomini", concede "Entreprise" "le statistiche rivelano che in Francia le donne coltetti bianchi hanno un livello d'istruzione più elevato di quello dei loro colleghi maschili. Più del 54% delle donne impiegate negli uffici possiedono dei diplomi superiori del minimo richiesto, contro solo il 45% per gli uomini". Ora paradossalmente, gli uomini continuano a monopolizzare i posti di direzione. Come la promiscuità scolastica non ha modificato la ripartizione dei ruoli economici, così la formazione professionale delle donne non farà loro salire la scala. In effetti si sa che le ragazze continuano a prendere in massa dei C.A.P. di sartoria, destinati all'origine ad alimentare l'industria tessile o la confezione, quando i bisogni di mano d'opera in questo settore sono ridotti in rapporto all'offerta. Perchè dunque mantenere questa formazione inadeguata? Perchè la sartoria esercita l'indirizzo manuale e perchè dopo le C.A.P. le ragazze non trovano impiego che nell'industria elettronica dove il padrone beneficiando completamente della loro formazione può considerarle come mano d'opera non qualificata, (dunque dare loro salario di O.S.) poichè esse non hanno dei C.A.P. da avvolgitrici. Definire le donne come "tecnicamente marginali" è dissimulare due fatti: che il posto delle donne nella produzione non è per nulla marginale per il capitale (il capitale sociale, quello che si preoccupa non tanto di sapere se tal individuo è produttivo, cioè valorizza il denaro di un capitalista isolato, ma si preoccupa della produttività media sociale alla quale collabora ciascun individuo della fabbrica sociale).

D'altra parte questa definizione maschera il fatto che questo posto specifico delle donne è legato all'evoluzione generale delle strutture di lavoro. Nel doppio movimento di super qualificazione di alcune mansioni e dequalificazione di altri, le donne, come gli emigrati, si vedono assegnare il lavoro dequalificato. E non ci si venga a dire che, sempre di più, le donne accedono infine ad alcune mansioni "creatrici". E' evidentissimo che esse vi accedono proprio nella misura in cui queste mansioni cessano di essere "creatrici". Il numero delle donne che occupano un impiego nell'industria non è cresciuto che di 10.000 da 50 anni secondo un rapporto C.F.D.T. del 1968. La nostra ipotesi per contro sembra verificata se si considera che la ripartizione della mano d'opera femminile mostra la sua concentrazione principalmente nel terziario.

Su 100 donne nel 1962, 19 sono nel settore primario  
28 " " " secondario  
53 " " " terziario.

Il terziario cioè: i commerci, le compagnie bancarie e d'assicurazioni, i servizi sociali, e l'insieme dei servizi amministrativi, la funzione pubblica, e in modo particolare l'insegnamento.

Ora il numero delle donne in questo settore è accresciuto di 460.000, nello stesso periodo. Non è un caso: oggi, a livello della formazione si constata nello stesso modo che la maggioranza delle donne si orienta ver-

so un impiego terziario. Ciò non corrisponde ad una preferenza per questi tipi di mestieri, né ad un gusto specifico per la dattilografia; ma all'evoluzione generale delle offerte d'impiego. A livello globale si constata lo sviluppo degli impieghi di ufficio, il movimento di "terziarizzazione". D'altra parte, si assiste alla sparizione progressiva di impieghi a tempo parziale nell'industria, mentre essi aumentano nel settore commerciale e nelle attività di ufficio. Da ciò il fatto che la presenza delle donne è sempre più importante in questo settore. Se dunque c'è un piano del capitale sul lavoro femminile, un'integrazione crescente della mano d'opera femminile sul mercato del lavoro, è al livello d'insieme del lavoro sociale, e non solo nel settore industriale che bisogna leggerlo. Le cifre significative sono quelle che, in ciascun paese dell'O.C.D.E.; attestano che la proporzione delle donne salariate in rapporto al totale delle donne attive è aumentata, e continua ad aumentare. Lo sviluppo del salario è certo un fenomeno generale attualmente; ma <sup>pare</sup> ancora più rapido per le donne che per gli uomini. Per farsi un'idea in Francia, un'inchiesta del 1962 determinava già, su 100 donne attive, 69 salariate. Come il capitale ha "liberato" l'uomo dai compiti di casalingaggio per renderlo disponibile per l'industrializzazione, può ugualmente far uscire la donna dalla casa socializzando i lavori di manutenzione o i servizi richiesti per l'educazione dei bambini. Il governo ha appena deciso a partire dal luglio 1972, un sussidio alle donne che lavorano per necessità, per la custodia dei loro figli. Una tale misura, per le sue stesse restrizioni, mostra come il capitale sta tentando di trovare una forza lavoro del tutto nuova tentando di mantenere la cellula familiare, elemento essenziale della stabilità sociale. Dopo aver negato il ruolo produttivo della donna nel focolare, è pronto, appena sarà necessario, a rimettere in causa - entro certi limiti evidentemente - l'ideologia dell'inferiorità femminile e la sua funzione di puro consumo per riconoscere in lei un'unità economica intera, quella del produttore-consumatore-salarato. E non è perché questo terreno definisce ugualmente l'uomo nella società del capitale che l'uguaglianza - nel senso che noi l'intendiamo, noi donne, e non nel senso in cui l'intende il capitale - sarà realizzata. Non bisogna qui dimenticare la funzione economica che può avere, per i datori di lavoro la rivendicazione della libera scelta da parte della donna del controllo delle nascite: essi possono prevedere che questo fattore, se mette capo alla diffusione dei metodi anticoncezionali giocherà in modo tale che un numero crescente di donne cercheranno un impiego. Sempre più le donne conserveranno il loro lavoro sposandosi o ritorneranno a lavorare dopo i 35 anni in media. Ma attraverso quale espediente si sta integrando la donna sposata nel mercato del lavoro? I sindacati nel 1968 facevano le seguenti previsioni: se la legislazione resta abbastanza neutra in Francia (cioè: se non ci sono nuovi aumenti di sovvenzioni e assegni alla donna sposata e se i metodi anticoncezionali continuano ad espandersi) la partecipazione delle donne alla produzione aumenterà; la loro percentuale nell'insieme della forza lavoro potendo arrivare fino al 50% laddove, come in Francia è oggi del 35%. Si sono visti i metodi preconizzati dal progetto padronale nel momento in cui raccomandava l'impiego di personale femminile: moltiplicare i posti di lavoro suscettibili di essere occupati dalle donne; oppure studiare i posti assegnati ordinariamente agli uomini di tal natura che una donna possa lavorarvi convenientemente. Il costo di questa operazione sarà meno elevato di quello degli scioperi e dei conflitti sociali provocati dalla mano d'opera maschile. E' questa una parte del piano della ristrutturazione capitalistica.

Ma in realtà il problema posto dall'entrata massiccia delle donne sul mercato del lavoro non riguarda solamente l'organizzazione del lavoro; si tratta prima di tutto per il capitale di non dover assumere il costo necessario per liberare questa manodopera. Per esempio, il padronato cercherà verosimilmente di sbarazzarsi degli oneri quali la protezione della maternità: in Italia, è cosa fatta, il padronato ha ottenuto il finanziamento di questa protezione dall'insieme della collettività (cioè: prima dai lavoratori) sono i servizi sociali che assumono queste spese avendo come contropartite, da parte dei datori di lavoro, la soppressione delle clausole di celibato nell'impiego.

LA LINEA DI DISCRIMINAZIONE TRA I LAVORI MASCHILI E FEMMINILI SI SPOSTA, NON SCOMPARE

Qual è il beneficio, per le donne, di un impiego fuori casa? Si è visto che ad eccezione di una minoranza esse non avevano scelta. Ciò si traduce almeno in guadagno, al di là della soddisfazione di non sentirsi più "a carico" dell'uomo? Il rapporto del seminario sindacale dei paesi dell'O.C.D.E. riporta questa constatazione disincantata: il passaggio delle donne dalla occupazione di casalinga a salariata si traduce in un aumento di reddito nazionale lordo; ma il beneficio totale di questa evoluzione non è stato considerevole per la collettività: un gran numero di servizi eseguiti prima dalla casalinga sono assicurati sia da un sistema di assistenza sociale, i servizi pubblici, sia da nuove imprese capitalistiche: nei due casi, per beneficiarne, bisogna restituire una parte di salario, al momento dell'acquisto di tali servizi o sotto forma di tasse. Si sa che in Francia la progressività dell'imposta sul reddito fa che il secondo salario della casalinga si trovi largamente ridotto... D'altra parte, è chiaro che, non più nel terziario che nell'industria, le donne non hanno avuto accesso ad impieghi ben pagati o posti di responsabilità. Tra i lavori maschili e femminili la linea di demarcazione si è spostata; ma non è mai scomparsa tuttavia. Lo spostamento ha avuto luogo in accordo con il movimento generale della dequalificazione. Si ritrova questa stessa distinzione ad un altro livello: che un lavoro tradizionalmente maschile si femminilizzi non significa in alcun caso la soppressione della discriminazione.

E quali sono le prospettive? Ritorniamo al rapporto sindacale: "nell'industria manifatturiera, il futuro si prevede già chiaramente. Nel corso dei prossimi dieci anni, nei paesi altamente industrializzati, il lavoro manuale perderà la sua importanza e vantaggio dei lavori di tecnici; la domanda di lavoratori non qualificati e semi-qualificati diminuirà nettamente e si vedrà aumentare, non meno nettamente la domanda di lavoratori che possiedono già o capaci d'acquistare delle conoscenze teoriche e pratiche nel campo tecnico. Il livello e il tipo di istruzione e formazione professionale che permettono ad una donna di occupare un posto anche di modesto livello non basterebbero più per un gran numero di lavori di domani."

Siamo certi: l'autorizzazione determina due tipi di impiego:

- gli uni comportano responsabilità ed esigono una qualificazione importante
- gli altri, in gran numero richiedono unicamente delle azioni ripetitive.

Noi possiamo essere sicuri che con questa divisione coinciderà la nuova linea di discriminazione fra i lavori maschili e femminili. Già in Svezia si trovano le donne nei lavori di controllo dei processi automatizzati. E ci fanno della pubblicità Fin d'ora, giovanette, pensate all'avvenire e diventate perforatrici, verificatrici nell'informatica (trad. incerta)"

Avrete sempre uomini, ingegneri, tecnici, controllori e capi reparto... oltre il padrone!

Quanto a quelli e a quelle che pensano che le donne, abbandonando l'industria, potranno ripiegare sul loro feudo tradizionale: i lavori di ufficio, la loro prossima automatizzazione, dovrebbe frenare la possibilità di impiego in questo settore.

D'altronde è poco probabile che ci si possa orientare verso una ripartizione di compiti tra uomini e donne secondo le distinzioni tra "colletti bianchi e colletti blu" in maniera più sistematica di oggi. Il capitale manterrà senza dubbio la forza lavoro -X femminile in certi settori dove il lavoro esige particolarmente il sincronismo dei movimenti e dei riflessi. (Da ora, c'è un impiego preferenziale di donne nelle catene di montaggio e di controlli). Il capitale non troverà che degli inconvenienti a una tale evoluzione, che non mancherebbe di introdurre un fattore di rigidità nel mercato del lavoro. D'altronde l'evoluzione tecnica permetterà al contrario l'accesso delle donne in numero crescente a posti (quelli che non richiedono preparazione, per lo meno). Il lavoro industriale si dice, tende a "femminilizzarsi": in altri termini, per l'introduzione sempre più massiccia delle macchine, la forza fisica è sempre meno necessaria.

MANTENERE IL RUOLO PRODUTTIVO DELLA CASALINGA E LA CELLULA FAMILIARE, PUR TROVANDO DELLA MANO D'OPERA SALARIATA

Il punto essenziale per il capitale è d'ottenere che la donna continui ad assicurare i compiti di casalinga (eventualmente facendoli dividere al marito, se vince questo tour de force) beneficiando del maggior valore prodotto dal valore estremo. Nel caso di un ménage di agricoltori, ciò è possibile senza problemi: la donna può passare dal lavoro domestico al lavoro agricolo senza cambiare luogo: può armonizzare i suoi orari e arrivare alla fine della giornata. Per il padronato è chiaro che la maggior parte dei problemi che si pongono alla mano d'opera femminile non riguardano che la parte di questa mano d'opera che è salariata, esercitando un'attività al di fuori della sua casa, e legata ad orari precisi. Come le donne che hanno un lavoro sono nello stesso tempo delle casalinghe, esse sono legate ad orari moderati: esse ci tengono in particolare al sabato libero e, nella maggior parte rifiutano di effettuare più di 30 ore di lavoro esterno per settimana. E' probabile che il miglioramento delle condizioni di impiego, non farebbe accettare loro orari più pesanti. Da ciò il padronato può trovare diverse soluzioni che vanno dal sistema "di orari alla carta" (col timbro del cartellino (?)), alla conciliazione degli orari di presenza con quelli dei servizi amministrativi sociali e commerciali, passando per l'estensione del lavoro a tempo parziale. Nel 1961 l'8% della popolazione attiva in Francia lavorava a tempo parziale, cioè da 5 a 36 ore per settimana. Questa cifra rappresentava soprattutto donne sposate. Ma oggi questa formula si è sviluppata, (in Francia come in Svezia o in R.F.A.), e il capitale scopre che essa può ugualmente essere applicata, per trovare della mano d'opera, ~~in~~ altre categorie oltre le donne: studenti, handicappati, lavoratori a responsabilità familiare ecc... La politica riformista consiste OGGI nel demandare l'estensione di questa soluzione che non è di fatto una soluzione se non per il capitale, e meglio: una sistemazione transitoria verso l'impiego di donne a tempo pieno. "Intensificare il lavoro a tempo pieno è questo il vero progresso" (Gubbels, Citoyenneté économique de la femme).

Questo non significa la prossima e totale scomparsa degli impieghi a tempo parziale.

Si può pensare che esso continuerà ad esistere nei diversi settori e branche dove è adattato alle esigenze dell'impiego, il terziario in particolare. Se si possono credere, sindacati e rappresentanti dei datori di lavoro, la proporzione fra salariati a tempo pieno parziale, tenderebbe pure a un punto di equilibrio stabile già attinto in alcuni paesi come gli U.S.A. e che si estenderà negli altri paesi sviluppati nel corso dei prossimi anni.

Ma di fronte a questa prospettiva la posizione sindacale consiste precisamente nel rivendicare che la donna lavori a tempo pieno, per paura che il sistema dei tempi parziali la conduca ad una svalorizzazione dell'insieme del lavoro femminile. In nome dell'uguaglianza dei diritti e dell'ideale sindacale del pieno impiego, esso mette prima di tutto " il diritto al lavoro a parte intera (a tempo pieno(?)) della donna ". Come se le donne, fra il loro lavoro a tempo parziale e i compiti domestici non lavorassero già con un orario di molte superiore alla settimana di 40 ore. Ricordiamo qui delle cifre: in Francia ogni anno 45 miliardi di ore di lavoro domestico non pagato per 43 miliardi di ore salariate coperte dagli uomini e dalle donne. Le donne non sono mai in disoccupazione nel senso che esse cessano di essere attive e produttive. La verità è che il loro lavoro domestico non è pagato e che esse non hanno spesso neppure il diritto ad una esatta integrazione se sono capiate in un lavoro a tempo parziale. Sarebbe questa materia da rivendicare. E' chiaro che dal fatto stesso dei suoi principi di base, il diritto al lavoro, a tempo pieno per tutti, difesa dell'insieme della mano d'opera salariata in un solo fronte sindacale senza distinzione di sesso, il sindacato non saprebbe rappresentare qui gli interessi delle donne in quanto donna poiché ciò implicherebbe prima di tutto il riconoscimento del loro ruolo economico reale, né assicurare con la sua azione la fine delle discriminazioni. Poiché esso è ridotto a constatare ciò che il capitale ha compreso già da qualche tempo: il potenziale economico considerevole che rappresenta la mano d'opera femminile, il carattere irreversibile dell'impiego delle donne, la sua estensione ad un numero sempre più importante di attività. Il sindacato vede nella donna che ha un impiego un salariato come gli altri, esso è incapace di cogliere la relazione di questo lavoro all'esterno con il ruolo della donna nella cellula familiare, e la discriminazione di che è vittima a tutti i livelli della società. Nello stesso modo in cui esso non può vedere che un salariato come gli altri nell'immigrato. Perché il capitale, che non può sopravvivere che sfruttando e dividendo il suo eterno nemico, la forza lavoro, utilizza in questi due casi una differenziazione fisica per legittimare le sue divisioni e gerarchie (divisioni sociali del lavoro, gerarchie di potere e di salari) la politica riformistica è di primo acchito votata allo scacco: la discriminazione dei sessi come quella delle razze non può essere soppressa, che sopprimendo la sua causa, il capitale.

E salariata e non, non c'è per una donna più speranza, d'arrivare ad integrarsi alla società degli uomini che per un nero alla società dei bianchi, fintanto che questa è di fatto la società del capitale. Ogni obiettivo o politica che pretenda di migliorare la situazione della donna migliorando le sue condizioni di lavoro fuori della casa, ignorando la realtà del suo ruolo produttivo e l'oppressione che è la sua a tutti i livelli, perde ogni credibilità: le donne non possono scoprire che come la ricerca di un nuovo equilibrio fra uguaglianza formale e la discriminazione di fatto.

### CHE E' IL MOVIMENTO REALE?

Il movimento delle donne rivela oggi per la sua esistenza che il terreno del riformismo è già bruciato, esso apre direttamente una prospettiva rivoluzionaria. Ma <sup>non</sup> una qualunque prospettiva rivoluzionaria. Se tutti i partiti e i gruppi dell'estrema sinistra hanno all'incirca ammesso ora che la questione delle donne è "del politico", e arrivano persino a volte ad assicurarsi del loro "sostegno" (paternalista s'intende), essi hanno lasciato intatto il problema della lotta femminile; e questa missione è altro che una semplice dimenticanza. Qual è lo strato più sfruttato oggi? La risposta è conosciuta e unanime: gli immigrati. Noi vorremmo qui far osservare che esiste anche un certo numero di immigrate (no, non soltanto le donne dei pochi lavoratori stranieri che si spostano con le famiglie, ma donne che vengono individualmente ad occupare un posto in Francia.) Quante sono? La preponderanza degli uomini è senza dubbio molte volte fra i contingenti stranieri venuti a cercare del lavoro in Francia; ma sembra, secondo le scarse cifre di cui si dispone che la proporzione delle donne in rapporto all'insieme dei lavoratori immigrati sia andata crescendo dal dopo-guerra. Un'inchiesta di popolazione sulla migrazione stagionale dei vendemmiatori spagnoli nel Langue d'Oc, Roussillon mostrava che la percentuale femminile aumenta con la prossimità delle frontiere, raggiungendo fino 4% in queste zone (Population 1968 n° I). Oltre i lavoratori agricoli stagionali, le donne immigrate lavorano come cameriere, manovali nelle officine, il più sovente come domestiche. Si sa l'importanza delle Antillane nel personale ospedaliero. Per la maggior parte non sono sposate e ripartono nei loro paesi dopo qualche anno di lavoro. Nella misura in cui esse hanno il doppio handicap di essere straniera e donna, la questione della promozione sociale è già tutta stabilita per esse.

Organizzare la loro lotta, se si rifiuta di accettare passivamente e semplicemente la loro esistenza, come numero di "gouchistes" è risolvere il problema della lotta su tutti i luoghi di lavoro: che siano la casa, la fabbrica, l'ufficio, i centri di consumo ecc. Poiché è evidente che il movimento delle donne avrà completamente fallito se la lotta che sviluppa ha come sbocco soltanto di far uscire dalla sua cucina la donna francese per relegare in questo stesso ghetto una domestica spagnola...

Ma le donne, si dirà, sebbene aprano una prospettiva rivoluzionaria per il loro specifico movimento, non saprebbero avere una coscienza rivoluzionaria poiché esse sono rimaste ai margini della politica. Come potrebbero esse lottare per la fine della schiavitù salariale?

Pertanto se è vero che il capitale ha fatto entrare un numero crescente di donne nella struttura salariale per occuparvi dei posti senza qualificazione, per svolgere un lavoro sempre più astratto e parcellizzato, dal remunerato devono già esistere presso le donne delle forme di lotta contro la costrizione capitalistica: e difetto il padronato constatato il progetto precedentemente citato, che l'assenteismo delle donne è superiore a quello degli uomini. Ciò può evidentemente corrispondere ad obblighi familiari, al lavoro e alle responsabilità domestiche che continuano ad incombere sulla donna all'interno del ménage. Ma contrariamente a ciò che si crede d'ordinario risulta, da un certo numero di studi che il tasso di assenteismo ed abbandono di lavoro delle donne maritate non è sempre più elevato di quello delle nubili. Si tratta dunque di un fenomeno legato alla struttura del lavoro salariale attuale piuttosto che alla situazione familiare. Si ritrova dunque nello stesso tem-

po spontaneo e collettivo, il comportamento di rifiuto del lavoro che caratterizza gli operai specializzati e che pone oggi il problema al capitale. E ciò a dispetto del debole livello di organizzazione delle donne, della loro mancanza di "coscienza politica" e di tradizioni di lotta.

Ma il compito del movimento è limitato all'organizzazione di questa lotta sul luogo di lavoro esterno? Oggi il tessuto sociale appare legato nel suo insieme alla produzione capitalistica, è la società che, tutta intera è la fabbrica e, dentro questo quadro, il lavoro della donna è dappertutto produttivo che esso valorizzi direttamente i soldi di un padrone o il salario che quest'ultimo cede al marito (e che deve essere considerato come un'altra forma di investimento: investimento al consumo, alla riproduzione della forza lavoro). E' dunque dappertutto che bisogna organizzare il potere sociale delle donne.

Il movimento delle donne affronta ora il terreno sul quale ha inciampato fin qui l'intera sinistra: organizzare la lotta a livello sociale. E questo il motivo per cui è necessario che essa elabori la propria analisi in modo autonomo. Dipende dal movimento infatti, nella situazione attuale, di condurre le donne ad una nuova forma di oppressione, o di sbloccare l'analisi aprendo lo spazio di una vera "politica" rivoluzionaria.

Maggio 1972